

Ho letto con dispiacere l'articolo pubblicato sull'Espresso e ho apprezzato la lucida risposta di Emanuela Casti.

C'è però un punto di quella lettera che mi lascia perplessa, ed è il suo cenno al timore che la geografia diventi "**terra di conquista**". Ho sentito troppe volte dire dai vecchi geografi "Questa non è geografia" per non esserne colpita. "Cosa" è geografia è in realtà una vecchia questione, alla quale Peter Haggett nel suo *The Geographer's Art* (eccezionalmente tradotto in italiano da Zanichelli, a cura di Cristina Capineri e mia) nel lontano 1990 aveva risposto che geografia è "ciò che fanno i geografi".

Allora il gioco sembra facile: basterà escludere dal novero dei geografi coloro che ancora non lo sono, in base agli orientamenti culturali, ai punti di vista o - Dio non voglia - ai pregiudizi di chi in quel momento esercita il ruolo di "geografo-barone", nel senso che ha il potere delle investiture. Vorrei invitare tutti a ricordare quanta parte della ricerca geografica attuale non sarebbe tale per quei vecchi geografi cui faccio riferimento, ma anche a riflettere su quanto il paradigma dominante (peraltro vago) orienti restrittivamente le ricerche dei giovani aspiranti geografi in Italia.

Non conosco personalmente Marco Grasso, ma, scorrendo il suo curriculum, ho visto che

- è già professore associato di Geografia economica e politica alla Bicocca
- ha il titolo di ricercatore nel settore MGGR02
- frequenta i nostri convegni
- ha pubblicazioni rilevanti e in larga parte, secondo me, di interesse e natura geografici.

E' su quest'ultimo punto che intendo soffermarmi: si può sostenere che le ricerche sulla natura e sugli effetti dei cambiamenti climatici non siano di natura geografica? Che studi di economia e politica ambientale parimenti non lo siano?

Personalmente ho insegnato Politica dell'ambiente per una ventina d'anni, prima del mio congedo dall'Università, e ho cercato - con limitato successo - di impiantare gli studi ambientali nei curricula della Facoltà di Economia (e Commercio). Le successive e spesso maldestre riforme della nostra Università hanno ridotto gli spazi di tali tentativi, dopo il momento relativamente breve in cui è stato possibile l'articolazione di tali curricula in due bienni, di cui uno di base e l'altro di indirizzo. C'era anche la possibilità di un buon numero di scelte extra-facoltà per la formazione dei curricula da parte degli studenti.

Io riuscii ad attivare presso la Facoltà di Economia e Commercio di Firenze l'Indirizzo in Economia ambientale e lo feci attingendo a corsi di Architettura, Agraria, Chimica e Scienze. I risultati formativi furono buoni. Soprattutto, però, mi interessa qui ricordare che attinsi anche alle competenze di David Alexander: laureato in geografia alla London School of Economics, all'epoca in Italia per motivi familiari, aveva uno spazio precario presso la Facoltà di Ark di Firenze. Si occupava di disastri ambientali e aveva condotto importanti studi sull'erosione del suolo nel Sud d'Italia.

Se ha voluto continuare a insegnare, ha dovuto tornare in Inghilterra.

Infine: non sarà il caso di aprire un dibattito serio, nell'ambito della Comunità dei geografi sul ruolo da assegnare agli studi ambientali nel campo della ricerca geografica accademicamente definita? Magari per riconoscere loro un ruolo non solo legittimo, ma di primo piano? Senza di questo, il rischio che persino i bambini arrivino a pensare che con *Google Maps* si possa fare a meno della geografia diventa elevato... Sto scherzando, ma non troppo.

Cordialissimi saluti,

Maria Tinacci Mossello